

Onorevoli colleghi, vi parlo col dolore nel cuore di chi sa che a causa del suo impegno pubblico, delle sue profonde convinzioni e delle sue idealità, si trova ad essere colpito negli affetti più profondi, incredulo ed impotente. Ho provato, ho creduto, ho sperato che la frattura tra politica e magistratura potesse essere ricomposta, attraverso la dialettica, il confronto, il dialogo, l'incontro. Ma devo prendere atto che nonostante abbia lavorato giorno e notte per dimostrare la mia credibilità e la mia buona fede di interlocutore affidabile per il mondo della giustizia, oggi mi accorgo che sono stato invece percepito da alcune frange estremiste come un avversario da contrastare, se non addirittura un nemico da abbattere.

Ho creduto infatti, pur consapevole della estrema difficoltà di quella che alcuni reputano una missione impossibile, di dover rifiutare la pericolosa tentazione di chi vorrebbe indirizzare la Giustizia italiana verso la palude della rassegnazione e dell'impotenza, suggerendo l'ineluttabilità di un conflitto perenne e di disfunzionamento ormai cronico e irreversibile. L'illusione di poterci riuscire mi ha fatto fare ogni sforzo, con un Parlamento mai così fragile e incerto in tutta la mia trentennale esperienza d'assemblea. Ho avuto l'illusione di poter riformare l'Ordinamento giudiziario in accordo con la Magistratura, nell'interesse del Paese. Ho avuto l'illusione che le soluzioni trovate per migliorare l'efficienza, motivare il personale, ridurre costi ed esposizione debitoria, nonostante al mio arrivo a Via Arenula non avessi trovato né la benzina per le macchine, né la carta per i fax dei magistrati, ho avuto l'illusione, lo ribadisco, che tutto ciò potesse essere prova della mia onestà intellettuale e assenza di secondi fini. Ho avuto l'illusione di poter affermare con convinzione e senza riserve il valore, fondamentale del nostro assetto costituzionale, del principio dell'esclusiva soggezione del giudice alla legge.

Soltanto, sottolineo, soltanto alla legge, ma almeno alla legge. In mancanza di ciò, credevo e credo che è la base stessa su cui poggia l'indipendenza della magistratura ad essere messa a rischio. Queste mie convinzioni, queste mie illusioni, oggi trovo frantumate contro un muro di brutalità, di indisponibilità, di chiusure e di egoismi di parte. Ho dedicato tutte le mie energie nell'ultimo anno per affermare e dimostrare che ci si poteva riuscire, che tra i poteri e le istituzioni il dialogo avrebbe premiato, convinto come sono, nella mia coscienza ispirata dalla fede, che solo nell'incontro e nella relazione con l'altro si trova la soluzione. Oggi qui le mie certezze vacillano, e con esse la mia storia di politico aperto al dialogo e all'altro si trova in una crisi profonda.

Non si illudano coloro che confidano nello sconforto, coloro che credono che le ferite sul piano personale e sentimentale possano essere determinanti per farmi cambiare idea e percorso. Lo sapevamo, ce lo ha insegnato Aldo Moro, che non siamo chiamati a preservare un ordine semplicemente rassicurante. Lo sapevamo che nello sfidare l'ordinaria grettezza saremmo potuti rimanere intrappolati nella palude degli egoismi, delle diffidenze e delle cattiverie. Mentre ero dedito a questo lavoro, modesto certo, ma pieno di granitica sincerità, è iniziato un tiro al bersaglio nei miei confronti, quasi una ostinata caccia all'uomo. Sono state utilizzate centrali d'ascolto con corsie privilegiate ogni qualvolta nel computer si accendeva la spia - mai parola fu più usata a proposito - che segnalava il mio nome o quello dei miei amici. Siamo così diventati in quel di Potenza un partito di tale rilevanza quanto ad intercettazioni subite, da poter superare agevolmente la soglia di qualsiasi percentuale elettorale. Per fare ciò è bastato che un piccolo nucleo di magistrati, per alcuni dei quali l'integrità è contestata da altri magistrati dello stesso distretto, innescasse un congegno violento, privo di obiettivi e riscontri nella realtà, confondendo ciò che è tipico della politica e che rivendico alla politica e dei suoi conflitti interni, dei suoi riti, con una colpevole quanto inesistente violazione di norme. È bastato puntare al cuore con un pregiudizio che desse l'idea di un sistema di potere da combattere, travisando realtà e norme penali, per interrompere il mio lavoro. Avevo resistito nel fortino personale, saldo nelle mie convinzioni, a tutte queste corsare scorribande contro di me nella mia vita personale e politica con l'intento dichiarato di creare panico e terrore tra i miei sostenitori i cui ideali ad ispirazione cristiana forse ancora creano motivo di preoccupazione politica. Ora però, rispetto a componenti di un ordine che disinvoltamente hanno il vantaggio di poter fare e di poter decidere dei tuoi destini prescindendo dalla tua volontà e dai tuoi comportamenti; rispetto all'imprevedibile apertura di varchi che toccano i miei affetti, la mia famiglia, mia moglie, getto la spugna. È la prima volta, confesso, che in vita mia

ho paura. Ho combattuto la mia battaglia fin quando il combattimento era alla pari e non arrivavano colpi bassi e imprevisi, perché dalla tua condotta politica nulla lasciava presagire un concertato volume di fuoco per distruggere la tua persona, la tua dignità, i tuoi valori. Non fosse per il fatto che Patior ergo sum, tutto mi appare irreali, innaturale fuori da ogni logica che si componga con la vita politica fatta anche di sconti, di rivalse, di umori, di indicazioni, di raccomandazioni lecite solo per alcuni ordini, illecite per la classe politica. Non è possibile che il potere di vita e di morte pubblica possa appartenere a quel pacchetto di mischia giudiziario che in questo caso senza avverti ascoltato né chiesto spiegazioni, decreta la tua condanna in attesa di un giudizio che non si sa né come né quando arriverà. Questo criterio di valutazione ideologica appartiene ad una componente minoritaria della magistratura. Si tratta di un neogiustizialismo che ha fatto capolino negli ultimi tempi della storia giudiziaria del nostro Paese e che decreta l'umiliazione umana, mediatica e politica. E qualora questo pacchetto di mischia si fosse sbagliato? Chi ripagherà un domani la mia famiglia e la mia famiglia politica di questa umiliazione subita?. E se eventualmente salissero in quota responsabilità per un'opera di demolizione eterodiretta tesa a scardinare il presunto sistema di potere, chi ne risponderà?. Oggi a me in questa giornata molto particolare mi è dato solo prendere atto di questa scientifica trappola che mi è stata tesa in modo vile. Così come è altrettanto vile prendere in ostaggio mia moglie cui voglio un mondo di bene e a cui rinnovo il mio affetto che si esalta in una vita in comune e che sperimenta anche così, soffrendo, il valore della famiglia. Per questo non posso consentirmi né torsioni né movimenti che apparirebbero come irregolari e non in linea con il rispetto che si deve ad un giudizio di cui si è serenamente in attesa. Nessuno si illuda, però. Da altre postazioni continueremo a combattere la nostra battaglia, con un'esperienza e delle ferite in più, consapevoli di essere arrivati al vero nodo della democrazia - lo scontro sotterraneo e violentissimo tra i poteri - avendo subito ora, da ministro della Giustizia, quello che dopo 30 anni di specchiata carriera politica non avevo mai subito e non avrei mai immaginato. Continuerò, insieme a tutti coloro che vorranno crederci, e che avranno la speranza di chi, come me, è cresciuto ed ha imparato ad essere certo del bene, anche quando, colpiti dall'ingiustizia e dalla violenza lo si intravede molto, molto in lontananza. Mi dimetto dunque perché tra l'amore per la mia famiglia il potere scelgo il primo. Avrei potuto operare sottili distinguo. Mi dimetto per essere più libero umanamente e politicamente, mi dimetto sapendo che un'ingiustizia enorme è la fonte inquinata di un provvedimento perseguito con ostinazione da un procuratore che l'ordinamento manda a casa per limiti di mandato e di questo mi addebita la colpa. Colpa che invece non ravvisa nell'esercizio domestico delle sue funzioni per altre vicende che lambiscono suoi stretti parenti e delle quali è bene che il Csm o altri si occupino. Mi dimetto riaprendo la questione delle intercettazioni a volte manipolate, a volte estrapolate ad arte, assai spesso divulgate senza alcun riguardo per la riservatezza dei cittadini. Mi dimetto perché ritengo, anche dopo la mia dolorosa esperienza, che vada recuperata la responsabilità dei magistrati, sulla scorta della giurisprudenza della Corte di Giustizia del Lussemburgo. Ho trovato nel corso della mia attività istituzionale una stragrande maggioranza di magistrati seri e imparziali, ma mi sono imbattuto anche in alcuni che fanno del pregiudizio, soprattutto contro la politica ed i politici, la ragion di vita della loro attività professionale. Come ci si può però difendere da questi il cui potere di interdizione, di delegittimazione è senza confini?. Mi dimetto per senso dello Stato. Lo faccio senza tentennamenti. In fondo un ministro della Giustizia che non è in grado di difendere la moglie dall'assalto violento ed ingiusto, di accuse balorde e non riesce ad evitarle l'arresto non è certo in grado di inquinare prove perché è talmente risibile il suo potere che lo si può lasciare tranquillamente al proprio posto. Mi dimetto per riaprire dunque una grande questione democratica. Anche perché, come ha detto Fedro: Gli umili soffrono quando i potenti si combattono .